

Le bordate leghiste



Dura nota dopo le accuse dei leader lumbard a Martini di «simpatie» per i corrotti
L'amaro «no comment» dell'arcivescovo
Una levata di scudi: «È un caso psichiatrico»

È guerra tra i cattolici e la Lega

La curia replica: «Non è il cardinale di Tangentopoli»

Al violentissimo attacco della Lega Lombarda che lo ha addirittura accusato di «continguità» con i corrotti ed i corruttori di Tangentopoli, l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, ha risposto con un «no comment». Ma da un comunicato dell'ufficio stampa della Curia traspare, pur sotto un linguaggio pacato, l'amarezza del cardinale per l'inaudita aggressione. Molte e vivaci le reazioni in tutta Italia.

E a sostegno di queste affermazioni, al comunicato è allegato un lungo elenco di interventi dell'arcivescovo, dal 20 aprile dell'84 al giugno di quest'anno, dedicati alla lotta contro la corruzione, alle regole etiche della politica, all'impegno per la cultura della legalità, alle responsabilità dei politici, una energica tirata d'orecchi ai dirigenti nazionali della Dc in occasione del convegno dello scudocrociato ad Assago. Del resto in tempi non sospetti, sei anni fa, in un discorso in Sant'Ambragio, Martini denunciò «atteggiamenti nelle stanze oscure dei partiti».

Nel comunicato c'è un accenno al fatto che «la porta della sua casa è sempre stata aperta con riservatezza, rispetto e senza discriminazioni» a chiunque abbia desiderato chiarirgli il proprio pensiero o chiedergli consiglio. Si tratta di una risposta all'accusa rivolta dalla Lega a Martini di aver frequentato il consigliere dc al Comune di Milano, Carlo Radice Fossati, inquisito per lo scandalo delle tangenti.

Tono pacato ma sostanza dura, come quando si afferma che «fortunatamente i cristiani sanno che la funzione dei vescovi non è di accattivarsi la benevolenza di un numero più o meno vasto di sostenitori, quanto di essere fedele alla sana dottrina del Vangelo anche quando gli uomini non la vogliono sopportare circondandosi di maestri secondo le loro voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. Un pugno nello

stomaco, per impiegare il paragone usato dal cardinale per la sua ultima pastorale, rivolto all'arcivescovo, dal 20 aprile dell'84 al giugno di quest'anno, dedicati alla lotta contro la corruzione, alle regole etiche della politica, all'impegno per la cultura della legalità, alle responsabilità dei politici, una energica tirata d'orecchi ai dirigenti nazionali della Dc in occasione del convegno dello scudocrociato ad Assago. Del resto in tempi non sospetti, sei anni fa, in un discorso in Sant'Ambragio, Martini denunciò «atteggiamenti nelle stanze oscure dei partiti».

Non comunicato c'è un accenno al fatto che «la porta della sua casa è sempre stata aperta con riservatezza, rispetto e senza discriminazioni» a chiunque abbia desiderato chiarirgli il proprio pensiero o chiedergli consiglio. Si tratta di una risposta all'accusa rivolta dalla Lega a Martini di aver frequentato il consigliere dc al Comune di Milano, Carlo Radice Fossati, inquisito per lo scandalo delle tangenti.

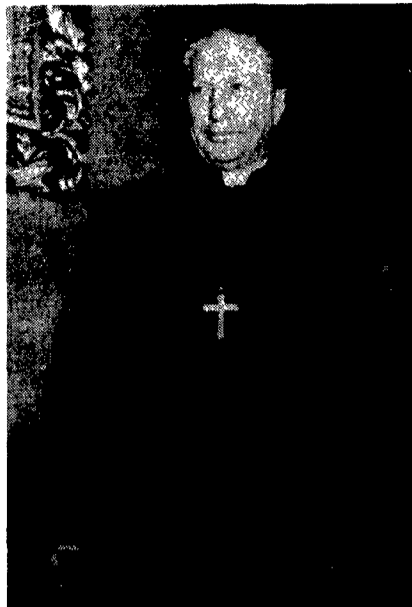
IL RITRATTO

Il gesuita severo che conquistò Milano

STEFANO DI MICHELE

ROMA. L'urlo di quel ragazzo il cardinale Carlo Maria Martini lo ha portato dentro di sé per anni. Il suo dolore più forte, ha confidato una volta. Era appena stato nominato arcivescovo di Milano, nel febbraio del 1980. La città viveva il tramonto rabbioso del terrorismo, il suo tessuto sociale andava già disgregandosi. Gli incontri con la violenza, l'oscurità nel discernere i segni di Dio nella complessità sociale... E poi, quell'urlo. «Non c'è più profeta», disse il ragazzo. E il cardinale chinò il capo, dolente. E quel dolore, forse, Carlo Maria Martini lo conserva ancora dentro di sé.

L'arcivescovo che la Lega pretende di cacciare via dalla sua città, è un uomo che ama il silenzio. Ma un silenzio particolare. Spiega: «Parlo del silenzio della tigre, che si ritrae in sé prima del salto. Il tipo di vita che facciamo confonde i piani delle cose: non c'è più rilievo, non c'è stordimento, non ci sono priorità ontologiche. Neanche si conoscono veramente i propri desideri profondi, non si comprende da dove si viene e dove si va». Ha il sorriso mite e aperto, questo sacerdote che



Il cardinale Carlo Maria Martini; in basso Irene Pivetti

Enzo Biagi ha definito «severo e umano». Non è difficile sorprendersi con il volto raccolto tra le mani, come in preghiera. È mite, ma non remissivo. In pochi anni è diventato una figura centrale della Chiesa mondiale - e comunque un punto di riferimento di primo piano a Milano, certo la coscienza più alta della città. «Il cardinale? È "trugno", dicono i suoi collaboratori. Cioè: tiene duro, non abbassa la guardia, non si fa intimidire.

Fino al Natale del '79, Carlo Maria Martini era soltanto un grande studioso della Bibbia, padre gesuita, rettore della Gregoriana. A sorpresa, Giovanni Paolo II lo nomina arcivescovo di Milano, la diocesi più grande del mondo: cinque milioni di cattolici, 1.200 parrocchie, migliaia tra preti secolari e religiosi. «Ho sempre ritenuto di non avere competenza politica. Non ho gusto per le complicazioni del potere. Sono piuttosto un ingenuo in queste cose. A me interessa il Vangelo», disse. A Wojtyła rispose: «Negli anni passati anche il Papa tirò dritto per la sua strada. E il 10 febbraio dell'an-

na pastorale «Sto alla porta». «Un pugno allo stomaco», l'ha definita lo stesso arcivescovo. E come il suo predecessore immortalato da Manzoni, lui percorre oggi una città sconvolta dalla peste delle tangenti, dell'immoralità pubblica, del ladrocinio elevato a governo. Ma ne parlava già pochi mesi dopo il suo arrivo a Milano, dodici anni fa. Nel 1981: «I cattivi esempi pubblici debilitano fortemente la coscienza morale collettiva, perché fanno dubitare di tutti. È un veleno che corrode». 1989: «Il degrado dei partiti è un fatto che preoccupa assai. Se non c'è un'alternativa di tendenza non si sa dove andremo a finire...». E nel maggio scorso tuonava dalle colonne dell'«Avenire»: «Quella forma di nuova criminalità che volge a illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita, impone tangenti a chi chiede anche ciò che gli è dovuto, realizza collusioni con gruppi di potere occulti e asserve la pubblica amministrazione a interessi di parte».

Nessuno oggi a Milano ha la credibilità e l'autorità dell'arcivescovo che i leghisti vorrebbero cacciare. Il cardinale, però, non perde la speranza. Da una volta «della realtà di ogni giorno c'è tanta gente buona, seria, responsabile, che ricerca il bene proprio e di tutti. E questa forza che ha sostenuto il referendum del 9 giugno: una risposta che dovrebbe far riflettere molto gli uomini politici. Lo studio profondo e colto - predica anche in latino, in francese e in inglese; parla il tedesco, il portoghese, lo spagnolo e il greco; legge l'arabo, il siriano, l'aramaico, il copio e l'ebraico - sorride ironico di fronte alle pretese leghiste. Ha scritto: «Nessun uomo è un'isola, nessuno è capace di dividere perfettamente quello che è suo dall'altri, quello che egli è da quello che sono gli altri». Sorride e resta silenzioso. Come quella sera, nei boschi di Casteseprio, quando chiese a chi lo accompagnava di tacere un minuto. «Per ascoltare gli uccelli della brugheria...».

ENNIO ELENA

MILANO. «No comment» risponde cortese ma fermo l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, ai giornalisti che gli chiedono una risposta all'attacco di inusitata violenza e rozzezza rivoltagli dalla responsabile della Consulta cattolica della Lega Nord, l'on. Irene Pivetti, che lo ha accusato, niente meno, di «continguità con gli uomini e i partiti di Tangentopoli», di «perfetto stile craxiano» ed ha annunciato una raccolta di firme per cacciarlo da Milano. «Non era mai accaduto che il vescovo della più grande diocesi del mondo venisse attaccato con tanta virulenza e, addirittura, che venisse promosso un referendum per allontanarlo dalla cattedra di Sant'Ambragio.

Al «no comment» di Martini ha fatto seguito, però, un comunicato dell'ufficio stampa della Curia che può ritenersi a ragione la risposta ufficiale all'attacco della Lega, seguito alla pubblicazione dell'ultima pastorale del cardinale Martini, «Sto alla porta». Nella nota si afferma che

«Le accuse a Martini ci danneggiano». Il leader della Lega ora sconfessa la deputata: «È un po' kōmeinista»
E a Montecitorio denuncia di essere stato minacciato dalla mafia di New York. «Ma non ho paura»

Marcia indietro di Bossi sul cardinal Martini

La Lega lombarda ha sconfessato Irene Pivetti: «I suoi attacchi all'arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini, ci danneggiano». Per Bossi è una «kōmeinista», mentre l'onorevole Giuseppe Leoni, «vero» responsabile della Consulta cattolica, l'accusa di «aver agito in proprio senza avvisare nessuno». Ma la vulcanica rappresentante del «cattoliegismo» non demorde: «Raccogliero le firme per cacciare Martini».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Per Bossi è una «kōmeinista». Per il «vero» presidente della Consulta cattolica leghista, il senatore Giuseppe Leoni, è «un chierichetto che vuol recitare messa». Per entrambi Irene Pivetti è anche una lattina di dinamite agli interessi della Lega Nord. La parola «provocazione» non viene mai pronunciata, ma l'iniziativa «personale» della giovane deputata di scatenare un furibondo e improvviso attacco al

cardinale di Milano Carlo Maria Martini ha fatto imbarcare i vertici del «lumbard», impegnati a organizzare marce su Roma contro gli scipoli elettorali e guerre antifisco in prospettiva secessionista. Il più duro è proprio Leoni, personaggio storico del movimento, fidalissimo di Bossi: «Quella dice - può raccogliere le firme al massimo per fare un giro in giostra». E aggiunge: «È un episodio grave perché la Lega

vuole mandare a casa Mancini e non Martini». Arriva poi, a ruota libera, la confessione piena: «La Pivetti non è a capo di un bel niente, io sono il presidente della consulta cattolica e lei è una mia semplice collaboratrice; su questo faccio la mia aglio in proprio, non ha mai rifiuto nessuno per informare delle sue intenzioni; così sto mandando degli alleati preziosi». Dopo aver espresso «una incondizionata solidarietà» ai vescovi e a Martini, il senatore Leoni conclude la sua requisitoria con un pensiero vigoroso ma di non facile interpretazione: «I parroci, a volte, dovrebbero dare qualche pedata nel culo». Forse si tratta di un messaggio destinato a quegli esponenti del clero periferico che hanno concesso troppo credito alla vulcanica rappresentante del «cattoliegismo». E lei, come reagisce, all'on-

data degli attacchi esterni e interni? Non fa passi indietro, non smussa gli angoli, non smentisce nulla. Anzi, se possibile, rincara la dose. Alla domanda «perché l'attacco diretto al vescovo di Milano?», ribadisce senza esitazioni: «Perché è il personaggio che meglio simboleggia un modo inaccettabile di essere della Chiesa, contigua agli affari (e affaristi) della politica fino al punto da giustificare e coprire gli scandali della partitocrazia corrotta». Insomma, per Irene Pivetti, ventinovenne laureata all'Università del Sacro Cuore, neodeputata della Lega Nord, con un passato da leader della lista «Dialogo e rinnovamento» della Fuci, frequentatrice ascoltata in Curia, fondatrice, nel 1990, della Consulta cattolica aderente al Carroccio, non esiste il minimo dubbio: «Carlo Maria Martini non può guidare il gregge dei cattolici della diocesi milanese e quindi deve andarsene». Tira dritto per la sua strada e sfida i capi. Bossi prima di tutto: «Raccogliero le firme contro Martini e dimostrerò concretamente che ho ragione io, che i milanesi sono stufi di questa Chiesa che si comporta come un partito, che si esprime come Craxi...». Irene Pivetti sostiene che di queste cose avrebbe voluto parlare direttamente col cardinale: «Ma l'incontro - dice - mi è sempre stato negato, ho avuto soltanto un abboccamento con monsignor Giuseppe Merisi e poi più nulla, ho anche scritto una lettera, nel 1991, ma inutilmente e pensare che lì in Curia ricevo proprio tutti, anche gli inquisiti come il conte democristiano Radice Fossati.

Il coraggio non le manca quando poi afferma di aver ricevuto «centinaia di messaggi»,



Tenta la truffa e poi si dimette il capo leghista di Milano

ROMA. Il segretario cittadino della Lega Nord di Milano si è dimesso, subito dopo essere stato «beccato» in flagrante nel tentativo di una piccola truffa nei confronti della sua assicurazione. Un poliziotto zelante lo avrebbe, infatti, scoperto mentre cercava di fare la cresta su una denuncia di un furto all'assicurazione, molto probabilmente per raggiungere l'importo minimo riscattabile. E Roberto Verga, vigile del fuoco di 27 anni, non in fangore il buon nome della Lega Nord, di cui era segretario cittadino e consigliere comunale, ha immediatamente rassegnato le dimissioni.

Verga si era recato alla polizia per una denuncia contro ignoti ladri che avevano forzato il portellone della sua automobile e rubato la ruota di scorta, ma ha aggiunto che si erano portati via anche la batteria. Mai gliene incolse, perché il poliziotto di turno l'ha subito contraddetto: «Ma la batteria sta nel cofano anteriore, come hanno potuto prenderla forzando solo il portellone del bagagliaio?». Verga che, chiaramente non deve essere un esperto della materia, non ha saputo replicare. Così la denuncia per simulazione di reato è partita, ed è subito trapelata sui quotidiani. Verga non ha aspettato ad annunciare le dimissioni da segretario cittadino della Lega Nord, e a comunicare la disponibilità a dimettersi anche da consigliere comunale al suo capogruppo, Roberto Ronchi. Il quale ha dichiarato alla stampa di non vedere nella vicenda rilievi politici tali da consigliare le dimissioni. Ma ha anche lodato lo zelo del poliziotto che ha smascherato il tentativo di truffa e non si è lasciato sfuggire l'occasione di un facile accomodamento con tangentopoli. «Magari - ha detto - avessimo sempre avuto pubblici ufficiali così puntigliosi. Tognoli e Pillitteri non sarebbero diventati sindaci di Milano».

La secessione? Impossibile «E allora faremo la Padania»

Non sarà la secessione, ma potrebbe davvero nascere, nelle intenzioni leghiste, la grande regione della Padania, se la Lega conquistasse i comuni che rappresentano un terzo delle popolazioni interessate. Bossi ha lanciato «un monito», perché «la gente vuole questo». Bassanini e Rodotà: il ricorso al trattato di Helsinki è impraticabile. «A Mantova lunedì il carroccio sarà primo», promette il leader.

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. «Se a metà Italia venisse il dubbio che non cambia niente se non attraverso scelte drastiche, arriverebbero le scelte drastiche: giugno 92. «So la situazione restasse così come è oggi nessun santo fermerebbe la gente: settembre 92. Situazioni diverse epoche diverse, ma le parole di Umberto Bossi non cambiano. Minacce, moniti inrobustiscono

sempre i suoi discorsi «da vero duro», da uomo che non deve chiedere mai, perché «milioni di persone del Nord sono pronte a dire sì alla secessione». Questa della Repubblica autonoma del nord Italia è l'ultimo urlo lanciato per protesta contro le mancate elezioni di Varese e Monza. Uguale, nella sostanza, alla minaccia di sfoderare kalashnikov ben

oliati quando a giugno si tentò riuscendovi - di non far andare Milano alle urne anticipatamente. Ogni volta che si sente scipato di una possibile informata di voti il leader della Lega prende e grida, sempre più forte. Per galvanizzare le sue truppe e per strappare qualcosa al governo centrale. È il modello catalano, che il leader del carroccio ha preso in prestito: una regione ricca che minaccia l'indipendenza per giocare al rialzo con il governo centrale, per essere sempre più autonoma e tenere per sé più risorse possibili. E così oggi Bossi può dire che il ministro Mancino gli ha promesso un disegno di legge ad hoc per le due città lombarde, perché votino nella prossima estate, ma la prima settimana di marzo. Ma il monito del leader



è stato negato il diritto a formare uno stato con una propria identità», spiega Stefano Rodotà, giurista oltre che parlamentare del Pds. «Bossi - aggiunge Franco Bassanini - le spara grosse salvo poi dire che è sono provocazioni. Così in questo caso: la secessione non è prevista dalla nostra Costituzione, neanche nel caso di cui la maggioranza assoluta della

popolazione del Nord lo chiedesse. Non siamo in presenza di popolazioni diverse per religione, cultura, lingua. Né si può dire che c'è un unico dialetto lombardo». E Bassanini ricorda che Bossi, varesotto, quando in consiglio comunale a Milano fece il suo primo intervento tentando di parlare in dialetto meneghino, fu fermato dall'allora sindaco che gli disse più o meno: il dialetto milanese è una cosa seria se non lo conosce parli in italiano. Dubbi si nutrono anche sulla riuscita della minacciata obiezione fiscale. Ma davvero i 3 milioni e 400 mila elettori leghisti sarebbero pronti a seguire Bossi su questo piano? Certo se lo facessero sarebbe un colpo per le finanze italiane. Ma in realtà finora il leader della Lega ha ottenuto solo i riflettori puntati sul decreto Mancino che, accorpando i turni elettorali delle amministrative, rinvia gli appuntamenti per Monza e Varese. Un decreto fortemente criticato anche da Rodotà: «pur essendo legittimo, con una manipolazione attacca i diritti elementari dei cittadini». Ed è sbagliato, aggiunge il deputato piadese, difenderlo sostenendo che la legge per l'elezione diretta del sindaco è ancora in gestazione. «Se si usasse questo argomento in tanti altri casi salterebbe l'intero sistema», osserva Rodotà, preoccupato per l'uso di «questi espedienti con cui si rischia di rafforzare ancor più la Lega». Bassanini,

invece, ritiene che per il provvedimento - che il Pds chiedeva di modificare - ci siano elementi a favore e contro. Tra i primi il fatto che non è ancora pronta la legge sui sindaci e quindi se andassero ora alle urne Varese e Monza dovrebbero tenersi per altri cinque anni le conseguenze del vecchio sistema. Altro elemento a favore è che in questo modo si mette fretta al Parlamento che dovrebbe quanto prima, entro gennaio, varare la nuova legge. Contro giocano il fatto che queste realtà per molti mesi ancora dovranno essere guidate da commissari e che gli elettori dovranno attendere per potersi esprimere. Mentre aspetta di schiarire in campo le sue truppe - manifestazioni ci saranno presto a Monza e Varese, promette Bossi - il leader della Lega mette lo champagne in fresco. Lunedì a Mantova il risultato sarà tutto per la Lega, dice. Fa solo un gesto per spiegare le previsioni elettorali: alza un dito, come Meneea quando vinceva sui 200 metri alle olimpiadi. E i sondaggi di un mese fa parlano del 30% per il carroccio.